Interreg ADRION ADRIATIC-IONIAN
European Regional Development Fund • Instrument for Pre-Accession II Fund
SMART Heritage

Tourism • Innovation • Culture

COMUNE DI FORLI'

CATERINA SFORZA da forlì

CATALOGO-GUIDA dedicato
alla Tygre di Forlì e alla sua città

INTRODUZIONE A CURA DEL COMUNE DI FORLÌ

Il progetto Smart Heritage, finanziato dal Programma ADRION, ha dato la possibilità di realizzare un prodotto turistico-culturale focalizzato sui personaggi celebri dei territori partner e per Forlì esso è strettamente collegato con Caterina Sforza, signora di Forlì sul finire del '400, figura familiare per i cittadini forlivesi per i segni indelebili, tangibili e intangibili, che essa ha lasciato nella città.

Caterina Sforza, donna passionaria e di potere, amante delle belle arti e dei costumi, antesignana delle politiche di corte e dei suoi equilibri è di fatto un personaggio su cui Forlì ha pensato di costruire in parte il suo rilancio come città di cultura, valorizzandone la sua figura storica e misteriosa.
Si inquadra in questa cornice tutta una serie di iniziative della Città: il Festival, arrivato alla sua seconda edizione, che, partendo dalla figura di Caterina, offre non solo momenti di svago e divertimento con la sua ricchezza di eventi, laboratori, presentazioni e rappresentazioni artistiche, sparsi nei luoghi più evocativi del centro storico cittadino, ma anche occasione di fare riflettere la vivace comunità forlivese e soprattutto il pubblico più giovane, sui più cocenti temi dell'età contemporanea, quale il valore della libertà, diritto inalienabile ed essenziale dell'uomo, il ruolo della donna, parlando di arte e cultura.
Non meno importante è il restauro della Rocca di Caterina che presto sarà restituita alla cittadinanza con nuove funzioni culturali e infine, grazie al progetto Smart Heritage con cui si è potuto digitalizzare e rendere "smart" il patrimonio collegato con la dama Caterina, la creazione del percorso turistico culturale virtuale a questa dedicato, che porta il turista a percorrere le strade della città dei tempi della Tigre di Forlì e a respirare l'atmosfera di intrighi e fasti, di alchimia e di belle arti proprie della corte di Caterina.

Ecco, dunque, che i risultati del progetto Smart Heritage, che si intessono nella rete da questi creata denominata "Le facce d'Europa", rappresentano senza dubbio per la città di Forlì un forte volano di crescita e di sviluppo a livello turistico e culturale della nostra città, uno straordinario valore aggiunto per gli sforzi della Città a renderla un luogo "europeo" attrattivo, innovativo e dinamico.

Valerio Melandri
City Councillor
Municipality of Forlì

Catalogo realizzato nell'ambito del PROGETTO EUROPEO "SMART HERITAGE" - PROGRAMMA ADRION
Testi a cura di Marco Viroli e Francesca Fabbrica
Grafica a cura di Atlantide

CHI ERA CATERINA SFORZA, LA "LEONESSA DI ROMAGNA"

«Ascolta questa sconsolata Catherina da Forlivo che ha gran guerra nel confino senza aiuto abbandonata. Io non veggo alcun signore che a cavallo monti armato e poi mostri il suo vigore per difendere il mio stato tutto el mondo è spaventato quando senton gridar Franza e d'Italia la possanza par che sia sprofundata . Ah ! italiano impauriti io verrò io stessa armata! Io vo' perder per battaglia e morir con honore... e prima ch'io vada spersa con i figli per il mondo e cum vergogna vada al fondo, prima volio esser straziata! 'Scolta questa sconsolata Catherina da Forlivo...»

[Marsilio Copagnon - ballata del XVI secolo]

Caterina Sforza, "la prima donna d'Italia", permane radicata nella memoria popolare e resta per tutta la Romagna patrimonio comune e condiviso.

A Forlì tutte le vie nei pressi del castello, ancora oggi definito popolarmente "Rocca di Caterina Sforza", portano nomi che si riferiscono a personaggi che le orbitarono attorno.

Fare *"e' smarì 'd Catarnòn"* è tuttora un tipico modo di dire forlivese per descrivere qualcuno che fa il finto tonto.

L'espressione dialettale deriva dalla pratica resa usuale dalla Sforza di inviare in missione di spionaggio i propri uomini.

Questi fingevano di essere stranieri e quindi di non comprendere bene la lingua o addirittura si facevano passare per ritardati. Il loro scopo era quello di raccogliere opinioni in merito al governo cittadino o informazioni a proposito di qualche complotto.

La contessa poteva così essere informata costantemente sull'umore del popolo e prendere decisioni, intervenendo al momento e nei modi più opportuni.

Come riportavano i cronisti a lei contemporanei, Caterina Sforza superò per fama e fascino ogni altra donna del suo tempo.

Era di alta statura, dal petto prorompente, con grandi occhi e un naso importante, leggermente adunco, tipico dei romagnoli e degli Sforza, le cui origini venivano dal condottiero Muzio Attendolo di Cotignola.

Aveva capelli ondulati, solitamente raccolti dietro al capo.

Non sappiamo se fosse realmente bionda e pallida di carnagione o se aspirasse piuttosto a esserlo, facendo ricorso a creme e a rimedi che preparava personalmente e che ci ha tramandato in un prezioso volume dal titolo *"Experimenti de la Ecc.ma Signora Caterina da Furlj"*, una raccolta di ricette di cosmesi, medicina e alchimia che lei stessa appassionatamente raccoglieva, che verrà approfondito nella sezione finale.

«È Caterina fra le più belle donne del nostro secolo elegante d'aspetto e dotata di forme mirabili»

[Giacomo Felice Foresti da Bergamo]

> Caterina fu una donna che anticipò i tempi e che ancora oggi correrebbe il rischio di non essere compresa fino in fondo nella sua modernità.

Era di carattere autoritario, terribile, vendicativa e spietata con traditori e nemici, rapida nel ragionamento e sincera nella parola, governante saggia e giusta, istruita ma non accademica, sempre desiderosa di apprendere e curiosa di scoprire i segreti della natura, dell'essere umano e del mondo.

Visse al di là del bene e del male e non va giudicata oggi per quelli che furono i suoi accessi d'ira o le sue vendette efferate, in quanto figlia dei suoi tempi e perché di fatto si mosse sempre con astuzia, saggezza ed equilibrio.

Della vita assaporò tutto, passando dagli splendori delle corti rinascimentali, al buio della più tetra prigione papalina, dai campi di battaglia, ai giardini botanici.

Seppe unire e mettere in equilibrio l'aspetto femminile creativo della maternità, con quello maschile distruttivo del combattimento e della guerra.

Caterina nacque a Milano o a Pavia tra il 1462 e il 1463, figlia illegittima di Galeazzo Maria Sforza e di Lucrezia Landriani, nobildonna di corte e moglie di Gian Piero Landriani.

Galeazzo Maria Sforza

Lucrezia Landriani

Anche se figlia illegittima, come usanza del tempo, venne riconosciuta e ammessa nella famiglia Sforza, dove venne cresciuta ed educata dalla nonna, Bianca Maria Visconti, che la introdusse alla figura del suo antenato Muzio Attendolo Sforza, grande condottiero.

Ed è proprio grazie a questi racconti che Caterina cominciò ad appassionarsi al "mestiere delle armi" e all'equitazione.

Insieme ai fratelli venne educata alla raffinata corte sforzesca dove ebbe la possibilità di ricevere una formazione di stampo umanistico, in un ambiente frequentato da artisti e letterati di elevata apertura culturale.

Venne introdotta all'erboristeria, alla farmacia e all'arte alchemica, come era usanza educare le giovani donne del suo ceto sociale.

Caterina aveva circa 10 anni quando venne data in moglie a Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, che di anni ne aveva 30.

Le nozze vennero celebrate a Milano il 17 gennaio 1473.

Una settimana dopo Girolamo Riario ripartì alla volta di Roma, impegnandosi a tornare per prendere con sé la giovane sposa al compimento del suo quattordicesimo anno di età.

Quattro anni dopo fu invece Caterina a raggiungere il marito, che era al servizio dello zio pontefice.

Nella Città eterna trovò un ambiente culturale particolarmente vivace e, grazie all'educazione ricevuta e ai suoi modi di fare amabili e disinvolti, partecipò attivamente alla vita aristocratica della corte papale, dove affluivano da ogni parte d'Europa musicisti, poeti, filosofi e artisti, facendosi riconoscere e ammirare.

Grazie a queste sue doti, in breve conquistò la fiducia di Sisto IV e diventò un'autorevole intermediaria tra la corte romana e quella milanese di origine.

Nel frattempo Girolamo, già signore di Imola dal 1473, nel 1480, dopo la morte di Pino III Ordelaffi, diventò anche signore di Forlì.

Con questa nuova nomina del nipote, Sisto IV assicurò al controllo papale una zona di grandissima importanza strategica commerciale, rappresentata in quell'epoca dalla via Emilia, che taglia la città di Forlì trasversalmente.

LA VOLTA IN CUI CATERINA TENNE SOTTO SCACCO IL PAPATO PER DODICI GIORNI

ROMA, AGOSTO 1484

Nella notte tra il 12 e il 13 agosto Papa Sisto IV morì. Alla notizia della morte del Papa le strade di Roma vennero invase da disordini e terrore da parte di coloro che durante il suo pontificato avevano subito ingiustizie. Il palazzo stesso dei Riario, residenza di Caterina e del marito Girolamo, venne quasi distrutto, mentre i Riario Sforza erano impegnati nell'assedio di Paliano per volere del pontefice.

La sera del 14 agosto, Caterina, ventenne e incinta del quarto figlio, appresa la notizia della morte del pontefice, cavalcò fino a Castel Sant'Angelo occupandolo a nome del marito. Preso il comando della fortezza dispose di fortificarne gli ingressi e di rivolgere i cannoni contro il Vaticano. Vani furono i tentativi di persuaderla a lasciare il castello, il suo controllo infatti le garantiva il controllo stesso della città e quindi la possibilità di far pressioni sul Collegio affinché eleggesse un papa ben disposto verso i Riario.

La soluzione si presentò quando il Sacro Collegio propose a Girolamo Riario di abbandonare Roma in cambio di 8000 ducati, il risarcimento dei danni subiti alle sue proprietà e la conferma del suo dominio sulle città di Imola e Forlì, nonché della carica di capitano generale della Chiesa.

Girolamo accettò l'offerta, tuttavia Caterina appresa la notizia rispose facendo convergere a Castel Sant'Angelo altri 150 armigeri e preparandosi alla resistenza. Iniziarono così le pressioni da parte del Sacro Collegio verso Girolamo, affinché convincesse la moglie a lasciare la fortezza e accettare il compromesso.

La sera del 25 agosto Caterina ricevette otto cardinali, tra cui lo zio Ascanio Sforza e dopo lunghe contrattazioni si risolse a lasciare la fortezza e a seguire la famiglia nelle terre di Romagna.

Grazie all'azione risoluta di Caterina, i Riario Sforza conservarono parte dei privilegi, lasciarono Roma e si trasferirono a Forlì.

In Romagna però Girolamo non era benvisto né dalla popolazione, né dai nobili e divenne oggetto di continui attentati contro la sua persona.

Dopo aver inizialmente soppresso molte tasse, Riario si vide costretto a reintrodurle per alimentare le casse della signoria oramai vuote.

Le circostanze si acuirono quando, per ingraziarsi la popolazione, Girolamo avviò la costruzione di un Monte di Pietà, che avrebbe dovuto esser finanziato interamente dalla nobiltà forlivese.

Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso e che diede avvio a un'ulteriore serie di attentati alla persona di Girolamo.

L'ultimo di questi, organizzato dai fratelli Orsi, proprietari terrieri, andò a segno la sera del 14 aprile 1488: Girolamo, colto alla sprovvista, fu ucciso e gettato dalla finestra della Sala delle Ninfe del Palazzo comunale.

LA VOLTA IN CUI CATERINA MOSTRÒ LO STAMPO

FORLÌ, 14 APRILE 1488

La sera del 14 aprile 1488, il conte Riario venne brutalmente assassinato per mano degli Orsi e defenestrato. Mentre il Palazzo della Signoria veniva saccheggiato, la Rocca di Ravaldino restava salda in mano a Tommaso Feo, che rispondeva solo agli ordini di Caterina e che avrebbe potuto bombardare la città da un momento all'altro.

Gli Orsi furono così costretti a far entrare la contessa nella Rocca per far firmare le disposizioni di resa, ma entrando, le cronache del Cobelli raccontano, che essa si avviò trionfante lungo il ponte levatoio e raggiunto il portone si voltò «*indrìe e fi'gli quatro fichi*», ovvero fece il gesto delle fiche, l'equivalente dell'epoca del mostrare il dito medio.

Al gesto non venne dato peso, i rivoltosi si sentivano tranquilli dato che Caterina aveva lasciato loro in pegno i suoi figli. Caterina invece dimostrò di portare nelle vene non solo sangue nobile, ma anche sangue freddo e una volta dentro, predispose la riconquista del potere incurante delle minacce ai propri figli. E qui la storia si fa leggenda, attraverso l'aneddoto forse più narrato dedicato a questa donna indomita e fiera: in risposta alla minaccia di uccidere i suoi figli, Caterina salì sui bastioni della rocca, si alzò le vesti e mostrando loro le parti vergognose urlò che dei suoi figli facessero pure a loro voglia, perché a lei ne restava lo stampo per farne degli altri.

L'episodio viene taciuto dalle cronache del tempo, ma viene confermato da Macchiavelli ne i Discorsi sopra la prima deca: «*… per mostrare che dei suoi figlioli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora modo di rifarne*».

Dopo l'assassinio del marito, Caterina con uno stratagemma riuscì a rinchiudersi con i suoi soldati nella Rocca di Ravaldino.

Con la scusa di negoziare direttamente la resa con i suoi fedelissimi, che altrimenti non avrebbero ceduto la rocca, simbolo della città, chiese il permesso di entrarvi lasciando i suoi figli nelle mani nemiche, a pegno delle sue buone intenzioni.

In realtà Madonna Caterina, sicura che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di torcere un capello ai suoi figli che erano nipoti di Ludovico il Moro e del defunto papa Sisto IV, approfittò della situazione e, dall'interno della rocca, cominciò la resistenza, pianificando l'attacco per la riconquista del potere.

All'alba del 30 aprile, i congiurati dovettero lasciare la città, temendo, inoltre, un intervento armato di Ludovico il Moro, zio di Caterina.

Ella divenne così signora di Forlì, in qualità di reggente per conto del primogenito Ottaviano e degli altri cinque figli.

La presa del potere di Caterina fu accompagnata da una lunga scia di sangue e di vendette.

In particolare, la signora di Forlì si scagliò contro gli Orsi e ordinò che il grande palazzo di proprietà della famiglia venisse completamente raso al suolo, tale distruzione passò alla storia con il nome di "Guasto degli Orsi".

LA CURIOSITÀ

LA VOLTA IN CUI CATERINA ASSUNSE UN BOIA

FORLÌ, MAGGIO 1488

Durante l'anno dell'uccisione di Girolamo Riario, per la prima volta le cronache del tempo parlano di Matteo da Castelbolognese, meglio conosciuto come Babone.

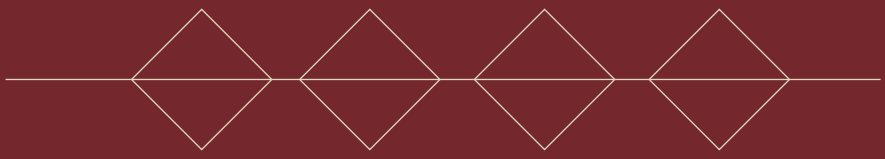
L'ira per la morte del marito spinse infatti la Signora di Forlì e Imola ad assoldare un terribile boia, il Babone appunto, per vendicare l'assassinio di Girolamo e questi uccise e torturò i rivoltosi, mentre le case della famiglia Orsi, nucleo ispiratore della congiura, furono rase al suolo dando origine ad un toponimo che ancora oggi incute paura: il Guasto degli Orsi.

Il cronista Leone Cobelli, nelle sue *Cronache Forlivesi*, descrive il Babone come uomo di grande statura, grosso di persona e crudele di faccia. Lo stesso Cobelli aggiunge che non vide mai una cosa più spaventosa, «*percossa in quilli occhi*», quei capelli torti, bistorti, sudici, brutti, lunghi.

Le cronache proseguono narrando, con crudi dettagli, l'efferatezza dell'operato del capo bargello concludendo così: «*Lettore certo tu non lo crederesti, ma chi chiamò quella piazza il lago sanguinario, non mentirono. Io te lo dico, che la vidi coi miei occhi, tanto sangue, tante corate, tanti pezzi di carne di quei cristiani, che te ne faresti meraviglia…*».

Saziata, che ebbe, la sua sete di vendetta, iniziò a governare con grande saggezza e oculatezza, restando in una posizione difensiva e senza mai gettarsi in avventure militari che potessero mettere a rischio i diritti acquisiti dalla famiglia.

In questo periodo di grande serenità, nella sua nuova dimora chiamata "Paradiso", a ridosso della rocca, che iniziò la storia d'amore con Giacomo Feo, personaggio di umili origini e fratello del castellano di Ravaldino, lo stesso che l'aveva aiutata a riprendere il potere dopo la morte del marito Girolamo.



Dopo aver sposato Giacomo Feo in gran segreto, per non urtare la sensibilità dello zio Ludovico, governò e gestì il potere in maniera risoluta, al punto da assumere un ruolo rilevante nel contesto della politica italiana.

Il Feo da umile stalliere divenne governatore generale.

Arrogante e borioso, ad accrescere la sua vanità fu il conferimento da parte del re di Francia Carlo VIII del titolo di barone. Non a caso a Bernardino, unico figlio della coppia, fu mutato nome in Carlo, per omaggiare il sovrano transalpino e per accattivarsene le simpatie.

Giacomo Feo era un uomo ambizioso e non godeva del consenso né dei forlivesi, né dei figli di Caterina che lo vedevano come un usurpatore del loro potere.

Fu così che anche il secondo marito di Caterina divenne oggetto di congiure e di cospirazioni segrete che condussero alla sua morte, in un attentato ordito la sera del 27 agosto 1495 presso il Ponte dei Morattini.

Così come in passato, nei mesi che seguirono la morte di Giacomo Feo, Caterina portò a termine una serie di vendette e ritorsioni personali contro le famiglie dei suoi rivali politici, arrivando a ordinare perfino l'uccisione di donne, vecchi e bambini appartenenti alle famiglie che non le erano state fedeli, rendendosi responsabile di gravi massacri e uccisioni.

«La ferocia di Caterina ha superato ogni limite pare che tutta la Romagna ne alzi le sue grida al cielo»

[Francesco Tranchedini, lettera a Ludovico il Moro]

Nel 1496 giunse alla corte di Caterina, Giovanni de' Medici, detto il Popolano, in qualità di ambasciatore della Repubblica di Firenze.

Il nobile fiorentino arrivò per gestire in prima persona un accordo per l'acquisto di grano romagnolo. Il Popolano venne ospitato nelle stanze del "Paradiso" e non gli mancarono pertanto occasioni per intrattenersi con la padrona di casa.

In breve, tra i due sbocciò un grande amore che condusse la signora di Forlì al terzo matrimonio.

Il 6 aprile 1498 a Ravaldino nacque Ludovico, a cui venne dato il nome dello zio di Milano, per provare ad acquietare i malumori del Moro verso questa unione.

Ludovico passerà poi alla storia con il nome di Giovanni dalle Bande Nere.

Dopo la nascita dell'ottavo figlio, Caterina dovette fare i conti con il peggioramento della situazione tra Venezia e Firenze, dal momento che i territori su cui governava si trovavano lungo le vie di passaggio dei due eserciti.

Inoltre Giovanni de' Medici si ammalò gravemente e, quando le sue condizioni peggiorarono, venne trasferito a Santa Maria in Bagno (oggi frazione di Bagno di Romagna), nella speranza di guarirlo con le acque termali.

Il 14 settembre del 1498, Giovanni muore con Caterina al suo capezzale.

Giovanni De' Medici, il Popolano

L'unione tra il Medici e la Sforza sta all'origine della linea dinastica granducale dei Medici. Infatti, dal matrimonio di Giovanni dalle Bande Nere con Maria Salviati (figlia di Lucrezia de' Medici, del ramo principale mediceo) nacque nel 1519 Cosimo I de' Medici, primo granduca di Toscana.
La linea di successione medicea durerà oltre due secoli, fino al 1743, estinguendosi con Anna Maria Luisa de' Medici.

Dopo la morte del terzo marito, Caterina tornò a occuparsi della difesa della Signoria di Imola e Forlì.

Diresse in prima persona le manovre militari, l'addestramento e l'approvvigionamento dei soldati, delle armi e dei cavalli.
Un primo attacco dell'esercito di Venezia inflisse gravi perdite all'esercito di Caterina che riuscì comunque ad avere poi la meglio sui veneziani. Tra questi vi erano anche Antonio Ordelaffi e Taddeo Manfredi, discendenti delle casate che avevano governato rispettivamente Forlì e Imola prima dei Riario.

LA VOLTA IN CUI CATERINA TENNE TESTA A NICOLÒ MACHIAVELLI

FORLÌ, LUGLIO 1499

Dimostrando un certo stile ed esperienza nell'amministrare le cose diplomatiche, Caterina propose ai fiorentini il rinnovo della condotta per il figlio Ottaviano e l'invio nella città sull'Arno di una compagnia di balestrieri. Ai fiorentini interessava restare in buoni rapporti con la Sforza, nonostante intravedessero margini di trattativa per una riduzione dei compensi da corrispondere. Per questo inviarono a Forlì Niccolò Machiavelli, allora trentenne, che giunse in Romagna il 16 luglio 1499.

Dopo una lunga e altalenante contrattazione Caterina decise di temporeggiare ulteriormente, istruendo il proprio segretario Antonio Baldraccani perché si dimostrasse amichevole nei confronti del Machiavelli. Il Baldraccani fece sapere in via ufficiosa al Machiavelli che se Firenze non era più interessata ai servigi di Ottaviano, al contrario Ludovico il Moro, che temeva l'imminente attacco dei francesi, avrebbe accettato di sottoscrivere una condotta per il giovane Ottaviano a una cifra più alta, pari a quella della condotta precedentemente convenuta coi fiorentini.

Quando il Machiavelli pensava di essere giunto in fondo alla trattativa, fu ricevuto da Caterina, che lo spiazzò dicendogli che nella notte aveva riflettuto e aveva deciso di attendere che giungessero da Firenze garanzie formali.
Alla fine di luglio incassando un "niente di fatto", l'ambasciatore fiorentino riprese mestamente la via di casa.

L'accordo fu poi firmato, alle condizioni di Caterina, un mese dopo a Firenze, ma l'insuccesso riportato in quell'occasione dall'autore de Il principe, rimarrà un'ombra nel suo fulgido curriculum di abile negoziatore.

Nel frattempo sul trono di Francia era salito Luigi XII, il quale vantava diritti sul Ducato di Milano e sul Regno di Napoli.
Nel 1499 il sovrano transalpino entrò in Italia, occupando il Piemonte, Genova e Cremona. Prese poi Milano, abbandonata dal duca Ludovico che si rifugiò in Tirolo.

Rodrigo Borgia, papa Alessandro VI, si era alleato con Luigi XII per ottenere, il suo appoggio nella costituzione di un regno in Romagna per il figlio Cesare.

In cambio dell'appoggio pontificio alla spedizione francese in Italia, per vendicare i diritti di successione sul ducato di Milano e la concessione dell'annullamento del matrimonio, il re di Francia avrebbe aiutato Cesare Borgia a realizzare il progetto di costruire uno stato unitario, eliminando così le piccole signorie.

Parte di questo progetto era proprio la nomina di Cesare Borgia quale vicario di Forlì e Imola.
Con questa nomina il papa girava formalmente le spalle a Caterina.

Sotto la guida di Cesare Borgia, detto il Valentino, l'esercito francese partì alla conquista della Romagna. Caterina, per contrastare l'esercito del Borgia, si preparò alla difesa della sua signoria: arruolò e addestrò quanti più soldati poteva, ammassò armi, munizioni e viveri, fece rinforzare le difese della Rocca di Ravaldino.

Inoltre, per non aver nulla da perdere nella battaglia, eliminando eventuali punti deboli ai quali il nemico si poteva appellare per contrattare una possibile resa della Signora di Forlì, fece partire i figli alla volta di Firenze.

Una a una le città della Romagna si arresero a Cesare Borgia. Dopo aver preso possesso di Forlì, il Valentino mise sotto assedio Ravaldino. Tra la fine del 1499 e l'inizio del 1500, i cannoneggiamenti continuarono per molti giorni e molte notti, fino a che, il 12 gennaio i francesi riuscirono a penetrare nella fortezza, uccidendo gran parte degli occupanti.

Caterina combatté strenuamente fino a quando dovette arrendersi e venne fatta prigioniera.

«I difetti di costruzione della fortezza e la poca prudenza di chi la difendeva non diedero il giusto risalto all'animosa impresa della contessa e benchè i suoi sforzi non avessero buon fine Caterina non di meno ne riportò quell'onore che aveva meritato il suo coraggio».

[Niccolò Machiavelli, L'arte della guerra]

*«Anche dopo la sconfitta, tuttavia, il mito di Caterina Sforza, anziché incrinarsi, si andò espandendo in una serie di racconti e canzoni popolari che nutrirono per secoli il mito della virago di Forlì. (...) La gente del popolo diceva: "**Quando in Italia crederono e' Franzesi havere a che fare con uomini, trovarono donne, quando ebbero a che fare con donne, trovarono huomini**".*

Un'affermazione che, oltre a rendere merito a Caterina, riconosce l'alta statura morale e combattente delle altre grandi donne protagoniste del Rinascimento italiano. Persino i soldati francesi vollero onorare la contessa chiamando la loro migliore colubrina col soprannome di Madame de Fourly. I soldati italiani al bivacco cantavano invece con voce sommessa il Lamento di Caterina Sforza, composto da un certo Marsilio Compagnon.

In questo canto gli italiani, uniti intorno alla figura della contessa, venivano chiamati al riscatto e a combattere insieme per scacciare l'invasore francese. In definitiva, il 12 gennaio 1500, la caduta di Ravaldino segnò la fine del potere terreno della signora di Forlì, ma al tempo stesso l'inizio della sua leggenda immortale».

[Marco Viroli, tratto da "Caterina Sforza, leonessa di Romagna" (Il Ponte Vecchio, Cesena, 2008)]

Combattendo con il sostegno dei francesi, ed essendo Caterina presa proprio da un combattente di Francia, Cesare Borgia dovette fare i conti con una legge transalpina che vietava di prendere donne come prigioniere di guerra, per cui dovette limitarsi ad "imprigionare" Caterina, trattandola formalmente come un'ospite.

LA VOLTA IN CUI CATERINA VENNE FATTA PRIGIONIERA E PORTATA VIA CON CATENE D'ORO

ROMA, 26 FEBBRAIO 1500

Quasi due mesi dopo la resa di Ravaldino e la caduta di Caterina nelle mani delle armate francesi e a Cesare Borgia, il Valentino rientra a Roma trionfante riconsegnando di fatto il dominio delle Romagne al padre papa Alessandro VI.

Nella capitale, oltre che il Carnevale, si stava celebrando il Giubileo del 1500 e la città era affollata da pellegrini, maschere e carri allegorici.

Il pontefice volle celebrare il ritorno del figlio prediletto con solenni festeggiamenti.

La leggenda vuole che nel corteo, Madonna Caterina comparisse dietro il carro del trionfatore con i polsi legati da catenelle d'oro.

Caterina godette quindi di privilegi durante la sua "prigionia" a Forlì. Tuttavia, una volta a Roma, Cesare Borgia voltò le spalle alla sopracitata legge francese e condusse la contessa Riario Sforza, a Castel Sant'Angelo in prigione.

Qui vi restò imprigionata fino al 30 giugno 1501, fino a quando venne liberata grazie all'intervento del generale francese Yves d'Allègre che, passando per Roma e scoperta la prigionia di Caterina, fece rivalere la famosa legge francese.

I Borgia ebbero però l'accortezza di far prima firmare a Caterina un documento con cui rinunciava definitivamente alla signoria di Imola e Forlì. Libera, raggiunse per mare Firenze, dove si ricongiunse con i suoi figli.

LA CURIOSITÀ

LA VOLTA IN CUI CATERINA VENNE ACCUSATA DI VOLER AVVELENARE IL PAPA

ROMA, 1500-1501

Giunta a Roma al seguito del Valentino, Caterina venne ricevuta dal pontefice in maniera cordiale e, in maniera altrettanto cordiale, le venne proposto di sottoscrivere formale rinuncia al dominio delle terre di Romagna.

Caterina rifiutò nettamente: «*sta indiavolata e forte de animo*» scrivono le cronache del tempo. Venne così rinchiusa nel palazzo del Belvedere e controllata da una guardia d'onore notte e giorno.

Nonostante ciò, verso la fine di maggio riuscì a tentare la fuga, fallita la quale venne rinchiusa nelle prigioni del papato presso Castel Sant'Angelo.

Al fine di giustificare la prigionia della contessa ai francesi, ai quali i Borgia avevano assicurato che l'avrebbero trattata come un'ospite e non come una prigioniera, emerse l'accusa nei confronti di Caterina di aver tentato di uccidere il pontefice attraverso missive avvelenate inviategli da Forlì nel novembre del 1499.

Trascorse gli ultimi anni di vita nella villa medicea di Castello e nelle altre residenze di proprietà della famiglia del marito Giovanni.

Morì a Firenze, il 28 maggio 1509, all'età di quarantasei anni: aveva una pelle di velluto e tutti i capelli bianchi.

Il suo corpo fu tumulato nel monastero delle Murate a Firenze, davanti all'altare maggiore. Il nipote Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana, fece successivamente apporre una lapide sul suo sepolcro, tuttavia oggi della tomba e dei resti mortali di Caterina non resta traccia.

GLI ESPERIMENTI DI CATERINA

Caterina Sforza durante la sua impetuosa esistenza, si interessò di scienza, cosmesi e alchimia.

L'arte di abbellire il viso ed il corpo la appassionò non di meno della politica e a riguardo scrisse una raccolta di ricette ed esperimenti, il manoscritto porta il titolo:

"GLI EXPERIMENTI DEL LA EX.MA S.RA CATERINA FURLJ"

Le ricette sono scritte in latino, volgare e cifrato, e in tutto sono oltre 450 e comprendono: ricette di medicina, di chimica e di cosmetica.

La sua dedizione di una vita agli experimenti, la rese veramente competente in questo campo, come dimostra l'enorme mole di corrispondenza che intrattenne con medici, scienziati, nobildonne e fattucchiere, al fine di pervenire ad uno scambio di "segreti" per la preparazione di belletti, lozioni, lisci, elixir e pomate.

Il suo più importante consigliere in questo campo fu Lodovico Albertini, speziale forlivese, che le rimase affezionato e continuò a servirla anche quando lei non viveva più a Forlì.

La ricetta più celebre contenuta nel testo è senza dubbio l'Aqua Celeste che: *"è de tanta virtù che li vecchi fa devenir giovani et se fosse in età di 85 anni lo farà devenir de aparentia de anni 35, et de morto fa vivo".*

Aqua celeste se fa nel modo qui de sotto, et se po' chiamar aqua de jovenezza et de la vita, cio è che fa regiovenire la persona et de morto fa vivo, et se fa in questo modo:

Piglia garofani,noce moscata, zenzebero, pevero longo, pevero rotondo, grana de ginepro, scorza de cetrangoli, foglie de salvia, foglie de basilico, de rosmarino, de majorana fine, de menta rotonda, loribache, pulegio, gentiana, calamento, fior di sambuco, rose bianche et rosse, cardamomo, cinamomo fino, calamo romatico, meligette mastico, incenso bianco, aloe patico, semenza et foglie de anesi, semenza de artemisia, fichi secchi, uva passa ultra marina, carne de dattili, mandole dolci, pignoli, mandole amare, poi tolli tanto zuccaro fino che sia el doppio de tutte le ditte cose et omne cosa per se sia ben pulvirazata quelle che se possino polverizzare et le altre siano peste incorporate insieme et mettile in tanta aqua de vita che sia tre volte tanto a peso quante sonno le sopra ditte cose, la quale aqua sia destillata cinque volte alambicco de vetro pigliando sempre la bona, et questo fatto, metti tutte le ditte cose in l'acqua de vita una bozza ben chiusa et lutata et lassata star cusì per due dì naturale et poi mettilo nel suo fornello col lambicco lutato le junture fa destillare con foco lento et meglio seria con bagnomaria eu uscirà un'aqua chiarissima et pretiosa et continua lo foco per fin tanto che l'acqua muterà colore et come tu vedi venir aqua bianca muta lo recipiente et recevi quella aqua bianca, la quale vale a fare la faccia et la pelle odorifera chiara et lustra et colorita et leva omne segno et macula dalla faccia.

TRADUZIONE

Prendi garofani, noce moscata, zenzero, pepe lungo, pepe rotondo, grani di ginepro, cetriolo, foglie di salvia, di basilico, di rosmarino, di maggiorana fine, di menta, fiori di sambuco, rose bianche e rosse, cardamomo, cannella, canna odorosa, incenso bianco, aloe opaco, semi e foglie di anice, semi di artemisia, fichi secchi, uva passa, mandorle dolci, pinoli, mandorle amare.

Prendi tanto zucchero fino a che sia il doppio di tutte le cose dette ed ogni cosa sia ben polverizzata di quelle che si possono polverizzare e le altre siano peste incorporate insieme e mettile in tanta acqua che sia tre volte e tanto di tutte le altre cose, l'acqua sia distillata 5 volte in alambicco di vetro prendendo sempre l'acqua buona, dopo aver fatto questo, metti tutte le cose nell'acqua in una boccia ben chiusa e saldare bene e lasciare stare cosi per due giorni e poi mettilo nel suo fornello con il suo lambicco chiuso e fare distillare a fuoco lento e ancora meglio a bagnomaria e uscirà un'acqua chiarissima e preziosa.

Continua con il fuoco fin tanto che l'acqua non cambia colore e quando vedi che l'acqua diventa bianca cambia recipiente e metti quell'acqua bianca, la quale serve per fare odorare la faccia e la pelle, per farla chiara, pulita, colorata e toglie ogni segno e macchia dalla faccia.

A FAR BELLA

Tutte le cronache sono concordi nel definire Caterina una donna di straordinaria bellezza. Indubbiamente per questo motivo gran parte del ricettario è costituito da ricette per conservare tale bellezza, che seguiva pedissequamente i canoni dell'epoca: a "fare la faccia bianchissima et bella ", a "far crescere li capelli", a "far li capelli biondi de colore de oro", a "far le mani bianche et belle tanto che pareranno de avorio" sono solo alcune delle tante ricette di bellezza.
Caterina si dedicò ai suoi "experimenti" con costanza per tutta la vita, rendendola non solo competente ma anche anticipatrice dei tempi futuri. È a lei ad esempio che si deve l'invenzione di quella che oggi potremmo definire una sorta di ceretta.

A far cadere i peli che mai più torneranno:

Piglia polvere de botte, farina de lupinj, alume de rocco arso once 2 et falle bollir con uno bocale de aqua et come leva el bollore tolli dal foco et colale per feltro et lassa reposare nel vaso per otto giorni poi lava el loco dove voli che vada lj peli con acqua poi bagna una spongia in ditta acqua et bagna el loco dove voli pelar più volte et tutti li peli cascheranno e mai più ricresceranno.

TRADUZIONE

Prendi polvere di botte, farina di lupini, 2 once di allume di rocca cotto e fai bollire con un boccale di acqua.
Come inizia a bollire togli dal fuoco, filtra e lascia riposare nel vaso per otto giorni.
Poi lava il punto dove vuoi che cadano i peli con acqua e a seguire bagna una spugna nell'acqua ottenuta e passala sul punto dove vuoi che cadano i peli più volte e tutti i peli cadranno e mai più ricresceranno.

I PRIMI ESPERIMENTI DI ANESTESIA

Le ricette di medicina sono sicuramente le più numerose e un posto di riguardo trovano certamente quelle dedicate ai sonniferi, da far odorare o da far ingerire in pillole, perché particolarmente all'avanguardia.

Una di queste è facilmente assimilabile a quella di un anestetico.

A fare dormire una persona per tal modo che potrai operare in chirurgia quel che vorai e non te sentirà:

Piglia opio succo de iusquamo succo de papavero succo de mandragora succo de foie de edera succo de fava inversa succo de cicuta mecti tucti li suchi et l'opio in uno vaso de ramo al sole overo al foco lencto et mecti dentro a bombarsi una spunza et lassala dentro finche si suga omni cosa, la qual spunza quando voi operare falla tenire per una ora al naso et sindormentera et alora levela via et opera ciò che voi et quando lo voi destare mectile al naso un pocho di pane brusticato bagniato in aseto forte et desterassi.

TRADUZIONE

Prendi oppio, succo di Giusquiamo, succo di papavero, succo di mandragola, succo di foglie di edera, succo di fava, succo di cicuta e metti tutto in un vaso di rame al sole o a fuoco lento.

Mettici dentro una spugna e lasciala dentro finchè non si asciugherà ogni cosa.

Questa spugna quando vuoi operare falla tenere per un'ora sotto al naso del paziente che si addormenterà.

A quel punto potrai toglierla e operare; quando lo vorrai svegliare mettigli sotto al naso un po' di pane bagnato in aceto forte e si sveglierà.

PER LA SALUTE DEL CORPO

In due momenti del dominio forlivese dei Riario - Sforza la peste colpì la città.

Il primo fu nell'aprile del 1486 e il secondo nell'estate del 1499, pochi mesi prima che iniziasse l'assedio di Cesare Borgia.

In entrambe le occasioni Caterina corse immediatamente ai ripari. Nel 1486 fece chiamare un medico, un chirurgo e due monatti e si recò personalmente tra i malati, incurante del possibile contagio, utilizzando cure e unguenti da lei stessa preparati.

Nel 1499 inoltre, temendo l'indebolimento delle difese, fece applicare regole e provvedimenti ferrei, che le consentirono, anche in maniera a volte impopolare, di circoscrivere l'epidemia.
Era infatti uso comune a quei tempi, al manifestarsi dei primi segni della malattia in città, spostare le residenze dei signori dalle città alle campagne.

Caterina, non volendo abbandonare la città per poterne controllare personalmente le difese, sovvertì quest'abitudine.

Divise la città in compartimenti, fece chiudere le porte in entrata e in uscita e chiamò medici dalle città vicine; quindi fece allestire fuori dalle mura cittadine lazzaretti in cui ricoverare i malati.

I provvedimenti che Caterina mise in campo per contrastare l'epidemia inclusero: la distribuzione gratuita di viveri e medicinali, l'ordine di far bruciare abiti e in qualche caso anche abitazioni dei malati e l'arrivo in città di monatti per sepolture e trasporto dei malati.

L'intervento rapido e radicale della contessa consentì di allontanare il pericolo di un'epidemia in poche settimane, subendo solo 176 morti rispetto alle migliaia che avrebbero potute essere.

Remedio a guarire veneno et peste:

Piglia un fegato de porco quale sia extratto. Da esso porco masculo et si e possibile el porco sia vivo et quanto più presto lo haverai aperto piglia quel fegato et atturalo bene in una pignatta invetriata con una foglia de pasta come quella che se fa alle torte et cusì bene aturata ponile nel forno a seccare et come e secco pistalo et fanne polvere et ogni volta che habbi suspetto de veneno o de peste pigliane omne matina uno mezzo cuchiaro con bono vino o vero brodo di carne.

TRADUZIONE

Estrai il fegato da un maiale. Che il maiale sia maschio e vivo, e subito dopo averlo aperto prendine il fegato e mettilo in una pignatta invetriata avvolto con una sfoglia di pasta come quella che si fa per le torte.

Così avvolto mettilo in forno a seccare e quando sarà secco pestalo e fanne polvere.

Ogni volta che avrai sospetto di veleno o di peste prendine ogni mattina un mezzo cucchiaio con vino buono o con vero brodo di carne.

CATERINA SUPERSTIZIOSA

Il ricettario di Caterina è uno specchio dello stato delle conoscenze scientifiche alla fine del XV secolo: certamente pieno di retaggi di superstizioni medievali, presenta tuttavia intuizioni e rimedi che costituiscono il fondamento della moderna omeopatia, sulla base della formula "*similia similibu curantur*", il simile cura il simile.

La raccolta comprende varie categorie di preparati, alcuni anche curiosi e simpatici, tra questi sicuramente possiamo annoverare quelli contro i malefici e i demoni, che ci dimostrano che nonostante Caterina ci appaia quale donna moderna e illuminata, fu comunque una donna dei suoi tempi, fatti di superstizione e credenze popolari.

Contra li malefitij de li demonij:

Iperium ouero la fuga deli demonij tenuta in casa descacia tuctj li demonij.
Ancora: lartemisia impesa alo limitare de la casa fache nullo malefitio nuoce a quella casa
Ancora: la pietra la quale se chiama magnetes, cioè calamita in tutto tolle la discordia intra el marito e la mogliera.
Ancora : chi porterà il core de la cornige maschio e femena porterà quello de la femena lo marito e la mogliera staranno ben sempre may insieme.

TRADUZIONE

La pianta dell'Iperico, chiamata anche la fuga dei demoni, se tenuta in casa scaccia tutti i demoni.
Ancora: l'artemisia, appesa agli angoli della casa fa si che nessun maleficio nuocia a quella casa.
Ancora: la pietra che si chiama magnete, cioè calamita, toglie ogni discordia tra marito e moglie.
Ancora: se l'uomo porterà il cuore di una cornacchia maschio e la donna quello di una cornacchia femmina, marito e moglie staranno insieme per sempre.

ALCHIMIA AL LIMITE DELLA LEGALITÀ

Tra le oltre 450 ricette se ne trovano circa una trentina afferenti l'alchimia, nello specifico alla manipolazione e trasformazione dei metalli.

Ben 15 ruotano attorno alla sfera pecuniaria, come *"a dar peso a Ducati e altre monete"* e *"a dar gran peso a uno scudo, o ducato de oro…"*, e testimoniano, come per altro fanno le lettere da lei scritte a Milano, la costante penuria di fondi che la affliggeva.

A convertire lo stagno in argento finissimo et bono:

Piglia stagnio quanto voli et calcina poi trita sopra el marmo con sale armoniaco poi laualo con el succo della citonelli tanto chel succo venga chiaro poi lassa seccare al sole poi piglia pece greca et ponila a fondere in una cazza de ferro cum foco lento et come e fusa proice lo stagnio dentro poi dalli foco lento finche la pece se consunna poi fondi lo stagno in verga et questo fallo tre o quattro volte et se hauesse qualche stridore pone in una libra de questo stagnio de mercurio et mettilo a fondere et dalli el foco forte de modo chel mercurio vada in fumo.

TRADUZIONE

Prendi dello stagno nella quantità che vuoi e della calce, poi tritali sopra a una lastra di marmo con sale di ammonio e lava con succo di limone fintanto che il succo non venga chiaro, poi lascia seccare al sole.

Prendi poi della pece greca (resina vegetale solida, gialla e trasparente) e mettila a fondere in una cassa di ferro a fuoco lento; quando sarà fusa mettici lo stagno dentro e fai cuocere a fuoco lento finchè la pece non si sarà consumata.

Poi fondi lo stagno in verghe tre o quattro volte e se avesse ancora qualche imperfezione metti in una libbra di questo stagno del mercurio e fondi nuovamente tutto a fuoco forte in modo che il mercurio vada in fumo.

COPIATI L'INCANTI

Fin dalla prima pagina del codice, si entra nel mondo di Caterina, infatti proprio la prima pagina degli Experimenti recita così:

Copiati l'incanti.
b f k p x
a e i o u

Questo è il semplice codice utilizzato nella stesura di alcune ricette che Caterina voleva rimanessero segrete.

La maggior parte delle ricette scritte attraverso questo codice riguardano la sfera sessuale.

A fare lxxxrkbrf inestimabile:

Piglia acqua de Betonica con acqua rosa et beuine con vino caldo o Latte che uederai grande experientia.

TRADUZIONE

A fare lussuriare inestimabilmente
Prendi acqua di Betonica con acqua di rosa e bevine con vino caldo o latte e vedrai che grande esperienza

"Se io potessi scrivere tutto,
farei stupire il mondo"

Questo confida Caterina ad un frate prima di morire.

E ancor oggi, a distanza di secoli, senza che lei abbia scritto tutto, scoprendone la vita, le sue gesta e la sua mente acuta e all'avanguardia, lo stupore comunque ci colpisce e ci manifesta quale grande donna sia stata e quale importanza abbia avuto per il periodo tardo medievale-rinascimentale, Caterina Sforza.

LA FORLÌ DEL XV SECOLO

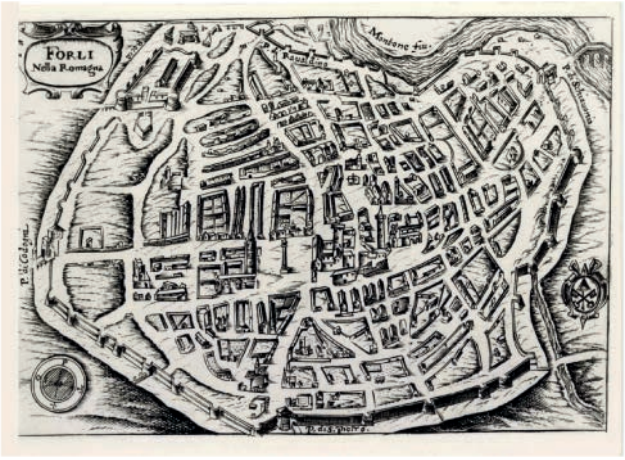
Alla fine del XV secolo, Forlì contava circa dodicimila abitanti, un numero che può essere valutato medio-alto se si considera che Roma ne aveva circa cinquantamila.
La città era priva di tracce delle sue origini romane e aveva perso anche la connotazione medievale per le ripetute distruzioni subite a causa di guerre e incendi. La ricostruzione era stata avviata nel XIV secolo dal cardinale legato Egidio Albornoz - che aveva conquistato la città per conto del papa - e proseguita nel XV secolo da Cecco III Ordelaffi e da suo fratello Pino III.

Alla fine del Quattrocento, antico, moderno, rustico e cittadino si mischiavano gradevolmente nell'architettura di una città che cercava di adeguarsi ai nuovi stilemi rinascimentali. Nel centro sorgevano gli eleganti palazzi del patriziato, costruiti in mattoni e abbelliti da ornamenti in pietra. Nella parte ovest, tra il ponte dei Brighieri (poi ponte dei Morattini) e Porta Schiavonia, si estendeva la zona più umile, in cui vivevano braccianti agricoli e lavoratori a cottimo. All'interno delle mura, a ridosso del centro abitato, si trovava la striscia verde degli orti.

Tra Ravaldino e Schiavonia scorrevano i fiumi Montone e Rabbi. Una parte delle loro acque era stata canalizzata e indirizzata verso la città dove serviva i fossati della rocca e provvedeva a dare l'energia necessaria a mettere in moto le pale dei mulini, le macine e le macchine tessili. Tra le opere di urbanizzazione dell'età medioevale va ricordato il Canale di Ravaldino, una complessa opera di ingegneria per il controllo idrografico del Rabbi, che già da qualche secolo aveva convertito il fiume in collettore e motore degli opifici urbani.
Un tempo emerso per gran parte del suo percorso cittadino, ora è possibile vederne un unico tratto a cielo aperto in città, in via Canale di Ravaldino. Infine, più a est, qualche chilometro fuori dalle mura, in direzione di Cesena, scorreva un terzo fiume, il Ronco o Bidente.

Forlì si presentava a figura ovale, cinta di mura, con quattro porte da cui muovevano le quattro strade maestre. In direzione di Ravenna, le mura si aprivano a Porta San Pietro, mentre verso le colline si trovava Porta Ravaldino.

La via Emilia attraversava la città da est, dove in direzione di Cesena si trovava Porta Cotogni, a ovest, invece Porta Schiavonia indicava la via verso Faenza.



Le quattro vie principali intersecandosi formavano una croce con al centro la Piazza Grande, antistante l'Abbazia di San Mercuriale. Nell'angolo opposto all'edificio sacro stavano il Palazzo del Podestà e il Palazzo del Comune e della Signoria, fatto ampliare da Cecco III e Pino III degli Ordelaffi sul nucleo originario di un edificio risalente all'incirca all'anno Mille.

La Piazza Grande era dominata da due alte torri contrapposte a rappresentare il potere politico e quello religioso. Sul lato ovest, dietro al Palazzo del Comune e della Signoria, stava la torre del popolo e sul lato est il campanile, in stile lombardo, costruito nel XII secolo a fianco della chiesa di San Mercuriale.

Tra le numerose chiese della città San Mercuriale era la più importante ed era tenuta dai monaci della congregazione dei vallombrosani. Sorgeva nell'antico Campo dell'abate, sull'area che tra il IV e il V secolo era occupata dalla pieve di Santo Stefano.

Nel lato sud est della piazza sorgeva la Crocetta, in ricordo del luogo in cui i ghibellini forlivesi avevano sepolto le vittime del "sanguinoso mucchio", ovvero i soldati francesi comandati da Giovanni d'Appia, sterminati nel 1282 dai forlivesi comandati da Guido da Montefeltro.

Nei pressi della Crocetta si fermava ogni giorno il trombetta che da un piedistallo richiamava i cittadini perché lo ascoltassero leggere gli editti e i proclami dei signori, come anche le notizie più importanti.

Nel cuore della città medievale, sulle fondamenta dell'antica pieve di Forlì, sorgeva la cattedrale di Santa Croce con il suo campanile.

Dopo l'anno Mille, la pieve era stata elevata a duomo della diocesi forlivese, dopo un lungo contrasto di potere con l'abate di San Mercuriale, in cui aveva avuto il sopravvento l'autorità del vescovo.

Le maggiori altre chiese della città erano:

• San Girolamo, oggi San Biagio, che custodiva affreschi dei più famosi pittori forlivesi
• San Francesco Grande, dove venivano sepolti i signori della città e i personaggi illustri
• San Domenico, sede dell'ordine dei Domenicani.

Quando, nel 1212, il Campo dell'abate venne donato alla comunità si trasformò nel tempo in Piazza Grande che crebbe progressivamente di importanza nella vita della città rispetto alla piazza che sorgeva di fronte a Santa Croce.

Tra le due chiese si estendeva il Borgo Grande, il luogo del commercio e la meta degli incontri cittadini.

Inoltre, come accade tuttora, nei giorni di mercato in piazza affluivano dal circondario mercanti ambulanti e contadini per vendere i loro prodotti e le loro merci.

Intorno alla piazza e nel Borgo Grande si estendeva la zona delle botteghe, *"molto ben fornite di mercanzie et de panni de più colori"*, come scriveva il cronista dell'epoca Leone Cobelli, mentre gli artigiani avevano concentrato i loro piccoli opifici lungo i canali della città.

La piazza era anche il luogo dove i predicatori riunivano la folla o dove si esibivano gli artisti di strada. In piazza ci si sposava, si festeggiava il battesimo di un nuovo nato o si salutava la dipartita di un amico o di un parente defunto.

Vi si trattavano gli affari, si complottava, si scambiavano pareri politici e si contrattava.

In piazza si teneva la festa delle maschere a carnevale, con musiche e canti, si svolgevano i tornei e le giostre equestri e, il 30 aprile, festa di San Mercuriale, si disputava il palio con grandi festeggiamenti ed esposizione di stendardi e gonfaloni delle contrade.

Nell'atto di prendere possesso della città, il nuovo Signore faceva tre giri della Piazza Grande a cavallo, davanti alla folla che lo acclamava a gran voce. Tutte le processioni religiose che partivano dalle varie chiese per portare in giro per la città le statue dei santi o le reliquie, facevano un passaggio dalla piazza.

Tuttavia la piazza era anche il «*laco di sangue… per li molti homini li quali 'an sparso sangue, e molti decapitati*», come annota il Cobelli. Era il luogo della gogna, della forca, del ceppo e della mannaia e vi si svolgevano pubblicamente le esecuzioni capitali, in modo tale che la visione della pena inflitta al condannato servisse da monito per malintenzionati e non.

Il governo della città era esercitato da un signore, che riuniva in sé tutti i poteri ed era assistito da un auditore. C'erano poi il Consiglio dei Quaranta che esercitava il potere amministrativo, un governatore e un podestà, che in via congiunta esercitavano il potere esecutivo e giuridico.

Molto attive in città erano alcune comunità laiche, votate alla preghiera e alle opere di bene. Si trattava dei cosiddetti Battuti, che si dividevano in neri, bianchi, rossi, celestini, verdi e bigi.
Tra questi i più tristemente noti erano i Battuti neri, che si occupavano di ricomporre e seppellire i cadaveri dei giustiziati e degli assassinati, ma anche dei poveri, degli indigenti, dei malati e degli abbandonati.

Questo era il quadro generale della Forlì di fine Quattrocento in cui, nel 1484, dopo la morte di papa Sisto IV, giunsero stabilmente i Riario Sforza.

I PUNTI DI INTERESSE

1. Piazza Aurelio Saffi
2. Abbazia di S. Mercuriale
3. Campanile di S. Mercuriale
4. Torre Civica
5. Cattedrale di S. Croce o Duomo
6. Chiesa di S. Biagio
7. Monastero della Torre
   e Chiesa di S. Maria della Ripa
8. Canale di Ravaldino
9. Chiesa della Ss Trinità
10. Casa Palmeggiani
11. Palazzo del Monte di Pietà
12. Rocca di Ravaldino

LA MAPPA DI FORLÌ

1 PIAZZA AURELIO SAFFI

Piazza Aurelio Saffi / 44.2220, 12.04111

L'antico Campo dell'Abate fu ceduto nel 1212 dal priore di San Mercuriale alla comunità forlivese.

Divenuta poi Piazza Grande, è ancora oggi una delle più suggestive d'Italia, grazie alla sua ampiezza e alla bellezza delle costruzioni che la racchiudono.

Al crocevia delle quattro vie principali, il percorso di due delle quali insiste su quella che era la via Emilia, ai tempi di Caterina Sforza la piazza era il cuore pulsante della città: qui si svolgevano il mercato e i commerci, gli spettacoli dei saltimbanchi, i tornei, le feste religiose e le prediche.

Era anche il luogo in cui il boia esponeva i condannati alla gogna e dove esercitava le pubbliche condanne a morte sul patibolo.

Dei palazzi oggi presenti, ai tempi di Caterina Sforza erano già esistenti:

1. Palazzo del Comune e della Signoria: agli inizi del XV secolo, gli Ordelaffi vi avevano spostato la residenza e il centro del potere politico della città.
La terza finestra del primo piano sul lato sinistro della facciata è corrispondente alla Sala delle Ninfe, da dove i fratelli Orsi gettarono, dopo averlo assassinato, Girolamo Riario, primo marito di Caterina Sforza.

2. Palazzo del Podestà: edificio in stile gotico, completamente ricostruito intorno al 1460, sotto la direzione di Matteo di Riceputo, zio di Melozzo degli Ambrogi, sulle rovine di un precedente palazzo eretto alcuni mesi prima, ma subito dopo crollato.

3. Palazzo Albertini: elegante edificio quattrocentesco dai caratteri
esplicitamente veneziani. Ai tempi di Caterina Sforza era di proprietà della famiglia Albertini di cui faceva parte Ludovico, speziale di fiducia e amico intimo della signora di Forlì.

2 ABBAZIA DI SAN MERCURIALE

Piazza Aurelio Saffi, 17 / 44.22295, 12.04214

Già ai tempi di Caterina Sforza l'Abbazia di San Mercuriale era il simbolo indiscusso della città e pare che la signora di Forlì vi fosse particolarmente legata, più che alla Cattedrale.

L'edificio sacro ha origini antichissime, essendo stato innalzato sui resti di un'antica pieve, intitolata a Santo Stefano protomartire, che già sorgeva sul luogo dell'antico sepolcreto dei vescovi di Forlì.

Distrutta nel 1173 da un violento incendio causato da disordini fra guelfi e ghibellini, la pieve fu riedificata in stile romanico-lombardo.

È probabile che proprio in tale occasione l'edificio sia stato eretto seguendo una struttura planimetrica a tre navate, con cripta sotto l'altare maggiore.

Ai tempi di Caterina Sforza, la chiesa si trovava al di fuori del principale nucleo abitato urbano, da cui era separata dal corso del Canale di Ravaldino, ramo regimentato del fiume Rabbi, che scorre coperto sotto il loggiato del Palazzo comunale, creando il cosiddetto Ponte Buio.

Sovrasta il portale d'accesso la lunetta, complesso scultoreo di notevolissima importanza raffigurante il ***Sogno e adorazione dei Magi***, attribuito al Maestri dei Mesi di Ferrara che lo realizzò intorno ai primi anni del Duecento.

Da ricordare all'interno il Monumento funebre di Barbara Manfredi di Francesco di Simone Ferrucci da Fiesole e alcune pregevoli opere pittoriche di Marco Palmezzano: ***Madonna con Gesù Bambino in trono tra San Giovanni evangelista e Santa Caterina d'Alessandria***; ***Immacolata Concezione con Sant'Agostino, Sant'Anselmo e Santo Stefano***; ***San Giovanni Gualberto perdona l'uccisore di suo fratello davanti al crocifisso e Santa Maria Maddalena***.

3 CAMPANILE DI SAN MERCURIALE

Piazza Aurelio Saffi, 17 / 44.22295, 12.04214

A destra dell'Abbazia di San Mercuriale si innalza il campanile, di tipo lombardo, alto 72,40 metri, isolato rispetto alla struttura principale.

Completato nel 1180 su disegno di Francesco Deddi, fu realizzato da mastro Aliotto, come attesta la piccola lapide in latino, murata sul lato del campanile rivolto verso la piazza.

Ai tempi di Caterina Sforza, enorme doveva essere lo stupore che coglieva chi giungeva a Forlì, alla visione anche dalla distanza di questa possente costruzione che attestava la potenza della Congregazione Vallombrosana, la comunità di monaci benedettini fondata nel 1039 da San Giovanni Gualberto.

Alla base del pinnacolo, sul lato destro è murata una lapide con la terzina dantesca che ricorda l'episodio del "sanguinoso mucchio" e l'appartenenza della città al casato degli Ordelaffi:

«la terra che fe' già la lunga prova /
e di Franceschi sanguinoso mucchio /
sotto le branche verdi si ritrova»

(Inferno, Canto XXVII, vv. 43-45)

Nel 1282, la piazza fu scenario dell'epica vittoria dei ghibellini forlivesi, guidati da Guido da Montefeltro, contro le truppe francesi inviate dal papa, capitanate da Giovanni d'Appia.

Terminata l'epoca comunale, ai primi del Trecento iniziò l'egemonia della famiglia Ordelaffi che, tra alterne vicende, mantenne il dominio cittadino dalla fine del XIII secolo fino all'arrivo dei Riario Sforza (1480).

4 TORRE CIVICA

Torre Civica / 44.22315, 12.03990

La Torre Civica s'innalza alle spalle del Palazzo Comunale.

Da sempre simbolo del potere temporale e dell'identità comunale di Forlì, sorse sulle rovine di una precedente costruzione di avvistamento di origine romana, edificata sulle rive del fiume Rabbi che tagliava in due quello che oggi è il centro cittadino.

Fra il IX e X secolo, quando Forlì si resse come libero Comune, diventò simbolo della città e le sue funzioni accrebbero con il passare del tempo.

In seguito, sulla sommità fu installato un orologio che scandiva i ritmi della vita civile, come le campane battevano quelli delle funzioni religiose.

La dimensione del quadrante e l'unica lancetta consentivano di leggere l'ora da gran parte della campagna circostante.

La torre fu anche campanaria, col compito di annunciare lo svolgersi di avvenimenti importanti e il manifestarsi di improvvisi gravi pericoli.

Ai tempi della signoria Riario Sforza, tra la torre civica e il Palazzo comunale sorgeva la residenza della famiglia che, dopo l'assassinio di Girolamo Riario, venne abbattuta.

I materiali di recupero furono utilizzati per la costruzione del Paradiso, il palazzotto fortificato in cui Caterina Sforza, i figli e la corte si trasferirono per sentirsi maggiormente protetti, edificato in collegamento con la Rocca di Ravaldino, scomparso a seguito dell'assedio di Cesare Borgia, tra la fine del 1499 e l'inizio del 1500.

5 CATTEDRALE DI SANTA CROCE o DUOMO

Piazza Ordelaffi, 1 / 44.22409, 12.03853

Adiacente a piazza Ordelaffi si trova il Duomo o Chiesa di Santa Croce, cosiddetta per via della reliquia del Sacro Legno che vi è conservata.

L'edificio sacro sorge sulle rovine di un'antica pieve, anteriore al XII secolo.
L'attuale aspetto è frutto dell'imponente intervento di riedificazione, che seguì l'abbattimento della chiesa romanico gotica, portato a termine nel 1841.

Dalla navata destra si accede alla Cappella del Santissimo Sacramento, già Santuario della Madonna della Ferita, edificata nel 1490 per volere di Caterina Sforza che ne commissionò il progetto all'architetto Pace di Maso del Bombace. La cappella era inizialmente staccata dal resto della struttura principale, per questo si trova in posizione leggermente obliqua rispetto alla navata centrale.

Sull'altare sinistro è collocata ***La Vergine della Ferita***, quattrocentesco affresco di autore ignoto, originariamente posto su un muro esterno, così chiamato perché, secondo la tradizione, un soldato appartenente alla famiglia degli Orgogliosi, stizzito per aver perso al gioco, vibrò un fendente all'immagine sacra che, miracolosamente, cominciò a sanguinare.

Sul lato sinistro della chiesa si trova la Cappella della Madonna del Fuoco, ricca di marmi e dipinti, realizzata tra il 1619 e il 1636. Al centro della cappella troneggia la xilografia raffigurante la Vergine con Bambino, risalente alla fine del XIV secolo: è l'immagine della Madonna del Fuoco, protettrice di Forlì, che il 4 febbraio 1428 si salvò dall'incendio della scuola del Maestro Lombardino e il cui culto era già diffuso ai tempi di Caterina Sforza che le era particolarmente devota.

In fondo alla navata sinistra, è collocato uno splendido esemplare di crocifisso ligneo, databile al XII secolo, di scuola romanico-lombarda, un'opera di grande valore storico, tanto da poter essere considerata ai vertici del suo genere in Italia.

6 CHIESA DI SAN BIAGIO

Piazzetta Don Pietro Garbin, 8 / 44.22741, 12.03752

In piazzetta don Garbin si affaccia la Chiesa di San Biagio, edificio di culto, riedificato nel 1953, che sorge sulle rovine della vecchia Chiesa di San Biagio in San Girolamo.

La sera di domenica 10 dicembre 1944, l'antica struttura, consacrata nel 1433 e rimaneggiata nel Seicento, fu rasa al suolo da un bombardamento aereo tedesco.

Forlì era stata liberata dagli Alleati un mese prima.

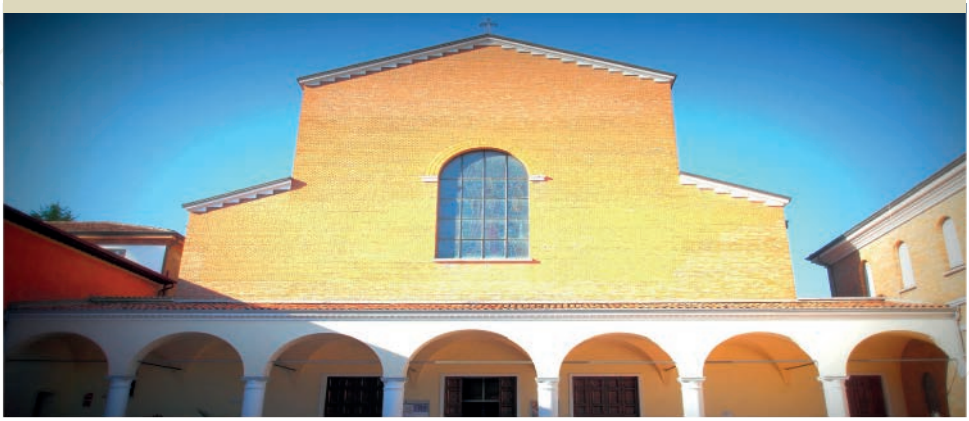
All'interno si trovano alcune opere scampate alla devastazione: sul primo altare di sinistra è collocato il Trittico tardo quattrocentesco ***Madonna in Trono col Bambino e i Santi***, opera di Marco Palmezzano, mentre sul primo altare di destra è posta l'***Immacolata Concezione*** di Guido Reni, realizzata intorno al 1627.

Sui gradini che conducono al presbiterio fa bella mostra di sé una quattrocentesca acquasantiera in marmo bianco.

Nel crollo della chiesa andò perduta la Cappella Feo (1493-94) e con essa i magnifici affreschi di Marco Palmezzano, realizzati su cartoni preparatori di Melozzo degli Ambrogi.

La cappella, dedicata a San Giacomo Maggiore, era stata voluta da Caterina Sforza, a beneficio del secondo marito Giacomo Feo e della sua famiglia. Qui venne sepolto Giacomo Feo dopo essere stato ucciso in un agguato, tesogli presso il Ponte dei Morattini, la sera del 27 agosto 1495.

Nel 1466 in San Girolamo era stata sepolta Barbara Manfredi, prima moglie di Pino III Ordelaffi, il cui splendido monumento funebre, opera dello scultore Francesco Ferrucci di Simone da Fiesole, è stato restaurato nel dopoguerra e ricomposto all'interno dell'Abbazia di San Mercuriale.



7 CANALE DI RAVALDINO

Via Canale di Ravaldino / 44.226813, 12.035523

All'incirca fino all'anno Mille, Forlì si trovava su una sorta di isola, delimitata dai fiumi Montone e Rabbi.

La tradizione vuole che, per ovviare alle frequenti inondazioni che devastavano la città, venne regimentato il ramo urbano del Rabbi per creare il Canale di Ravaldino.

In epoca medievale l'intero tratto cittadino del canale scorreva a cielo aperto, tranne nel punto in cui lambiva il Palazzo del Comune e della Signoria in cui era stato coperto, nel 1459, per volere di Cecco III Ordelaffi, dando origine al porticato tuttora esistente.

Ai tempi di Caterina Sforza, oltre ad alimentare il fossato della Rocca di Ravaldino e ad avere funzioni legate alla vita quotidiana della popolazione, serviva mulini e opifici che ne sfruttavano il corso per imprimere forza motrice a macine e pale.

Definito dallo storico Gianluca Brusi la "spina dorsale della città", nel secolo scorso il canale è stato quasi interamente coperto, tranne nel breve tratto in cui scorre tuttora a cielo aperto sotto un edificio di moderna costruzione in via del Canale (di Ravaldino), a fianco della sala San Luigi, in via Luigi Nanni.

Dalla chiusa di Fiumana, posta a monte, in direzione Predappio, alla confluenza nel fiume Bidente a Coccolia, in direzione di Ravenna, il Canale di Ravaldino ha una lunghezza complessiva di circa 23 chilometri.

Il dislivello fra l'ingresso alle mura di Ravaldino e l'uscita alle mura del Pelacano è di 12,48 metri.

Con opportuni interventi di messa in sicurezza potrebbe tornare percorribile nella sua parte cittadina per 1.895 metri, consentendo di attraversare Forlì nel sottosuolo, da Porta Ravaldino fino all'estremità nord orientale del centro storico (via della Grata).

8 MONASTERO DELLA TORRE e CHIESA DI S. MARIA DELLA RIPA

Via della Ripa, 1 / 44.22600, 12.03337

A nord del centro della città, a ridosso della fascia degli orti di via Curte, si estende l'imponente Monastero della Torre e l'annessa Chiesa di Santa Maria della Ripa.

L'imponente sito occupa una superficie complessiva di circa 23.000 metri quadrati.

La sua storia è antica e articolata.

Risale al 1474 l'inizio dei lavori di costruzione del monastero, voluto dal vescovo Alessandro Numai, il quale posò la prima pietra su un terreno donato alla curia dall'allora signore di Forlì, Pino III Ordelaffi.

Dopo la morte di quest'ultimo, prima Girolamo Riario, quindi sua moglie Caterina Sforza divennero protettori del monastero, stabilendo un profondo legame con le suore Francescane che vi risiedevano.

La recinzione muraria venne terminata nel 1484, mentre la chiesa e il convento furono consacrati il 7 maggio 1497, alla presenza di Caterina Sforza.

Tra il XVII e il XVIII secolo, all'apice del proprio splendore, il complesso giunse a ospitare un'ottantina di monache e l'educandato, frequentato da giovani provenienti dalle nobili famiglie forlivesi.

Dopo essere stato nel secolo scorso sede del Distretto militare, oggi il Monastero della Ripa, di proprietà del Demanio, resta in attesa di un progetto di recupero che ne valorizzi l'importanza storica e monumentale, e che consenta la restituzione alla città di uno dei suoi luoghi di maggiore fascino.

9 CHIESA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ

Piazza Melozzo, 7 / 44.22560, 12.03369

In piazzetta Melozzo degli Ambrogi sorge sulle fondamenta di un più antico edificio sacro, risalente al IV o V secolo, da taluni studiosi ritenuto la prima cattedrale forlivese.

L'orientamento originario dell'edificio era inverso rispetto a quello attuale, per cui l'entrata era rivolta verso l'esterno della città, fungendo da invito ai pellegrini che provenivano da fuori. L'attuale disposizione venne portata a termine nel 1782.
Dell'antica costruzione resta il campanile trecentesco, a torre quadrata in mattoni a vista, restaurato nella prima metà del XX secolo.

Sino al riassetto barocco avvenuto alla fine del Settecento, la chiesa custodiva le tombe di grandi artisti forlivesi del Rinascimento, tra cui quella di Melozzo degli Ambrogi, pittore amato da Caterina Sforza, andate perdute in seguito a lavori successivi.

A sinistra dell'entrata è collocato uno scranno episcopale in marmo greco venato, risalente al V secolo dopo Cristo che si ritiene sia stata la cattedra appartenuta a San Mercuriale, primo vescovo della città.

Sull'altare della quarta cappella di sinistra, nascosta da una pala del pittore forlivese Giacomo Zampa, è stata rinvenuta parte di un affresco risalente al XV secolo.
Si tratta di ciò che resta di un trittico (la pala centrale e quella di destra) raffigurante ***Cristo alla colonna e Santi***, opera di ignoto autore.

A poca distanza dalla Chiesa della Trinità sono visibili a livello stradale, protetti da una lastra di vetro, i resti del Ponte dei Morattini. Composto di un solo arco a tutto sesto, costruito in cotto con inserzioni di marmo, il ponte più antico della città si trovava isolato rispetto agli altri sorti nell'Alto Medioevo in quanto posto sul ramo cittadino canalizzato del fiume Montone.

La sera del 27 agosto 1495, il Ponte dei Morattini fu scenario dell'agguato mortale a Giacomo Feo, secondo marito di Caterina Sforza.

10 CASA PALMEGGIANI

Corso Garibaldi, 133 / 44.22408, 12.03566

Casa Palmeggiani fu eretta nel Quattrocento su antiche strutture preesistenti.

Costituisce uno degli esempi più affascinanti di architettura quattrocentesca cittadina, nonché uno degli edifici più antichi esistenti a Forlì.

Fu di proprietà del pittore e architetto forlivese Marco Palmezzano, allievo prediletto di Melozzo degli Ambrogi che mai vi abitò.

In seguito appartenne ai suoi eredi: i Palmeggiani.

A fine Quattrocento, Marco Palmezzano, discepolo prediletto del pittore Melozzo degli Ambrogi, fece parte della piccola corte di artisti al servizio di Caterina Sforza.

La facciata è composta da quattro grosse colonne che sorreggono le tre campate del portico, una di queste presenta un doppio arco ribassato, mentre ciascuna delle altre due racchiude una coppia di archetti pensili che si fondono al centro su un capitello a goccia in pietra, decorato con una rosa a quattro petali.

Le colonne a sezione ottagonale sono alte all'incirca la metà della larghezza della campata e in cima presentano capitelli schiacciati con collarino e smusso concavo.

Il soffitto del portico è a travicelli di legno con mensole che poggiano su due lunghe travi nascoste dietro gli archetti pensili.

Le finestre originarie a sesto acuto vennero murate nel corso del Settecento e sostituite da finestre rettangolari.

Nel corso del tempo, gli interni hanno perso completamente i loro connotati peculiari e originari a causa delle numerose ristrutturazioni cui l'edificio è stato sottoposto.

11 PALAZZO DEL MONTE DI PIETÀ (GUASTO DEGLI ORSI)

Corso Garibaldi, 45 / 44.22268, 12.03835

Al numero 45 di corso Garibaldi si innalza il Palazzo del Monte di Pietà.

L'elegante edificio fu eretto nel XVII secolo in laterizio bruno sul cosiddetto "Guasto degli Orsi", ovvero sulle rovine del grande Palazzo Orsi di cui Caterina Sforza, nel 1488, ordinò la completa distruzione per ritorsione in seguito all'uccisione del primo marito, Girolamo Riario, avvenuta il 16 aprile di quell'anno per mano di alcuni componenti della nobile famiglia forlivese.

Il Palazzo degli Orsi, in realtà, pare occupasse anche la superficie dove venne successivamente costruita l'adiacente Chiesa di San Filippo Neri e l'annesso convento.

Dopo la distruzione del palazzo, su ordine di Caterina Sforza le macerie non vennero appositamente rimosse, in modo tale che fungessero da monito a chi avesse osato attentare di nuovo alla vita e al potere dei signori di Forlì.

Il ritrovamento di un documento manoscritto, di provenienza interna al Pio istituto forlivese, consente di datare con certezza al 21 marzo 1510 la fondazione del Sacro Monte della Pietà di Forlì, il quale iniziò a operare quasi di fronte al luogo dove poi ebbe la sua sede definitiva.

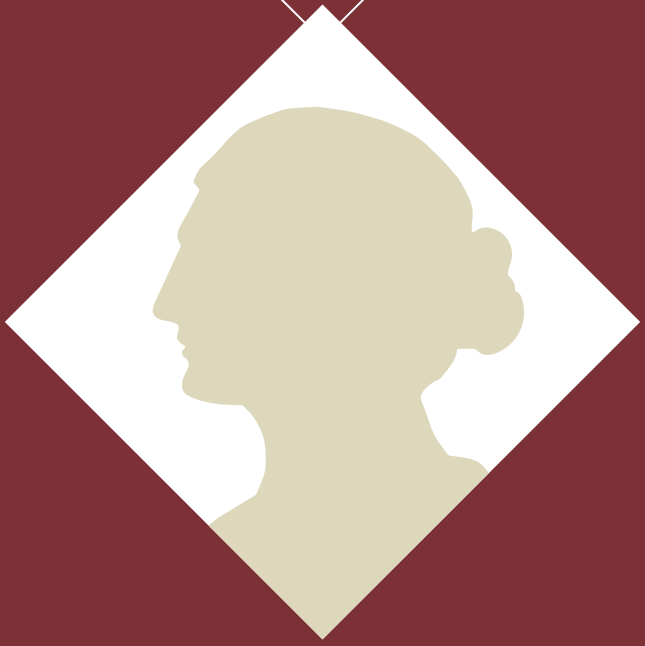
Oggi ospita gli uffici e parte della collezione privata della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì.

Al piano nobile sono visibili alcuni capitelli di marmo con lo stemma degli Ordelaffi, probabilmente recuperati dalla non lontana ***Caxa Granda***, oggi Palazzo (Ordelaffi) Albicini, che fino agli inizi del XV secolo fu quartiere generale della famiglia che deteneva il potere in città.

12 ROCCA DI RAVALDINO

Via Giovanni dalle Bande Nere, 1 / 44.21641, 12.03772

La Rocca di Ravaldino è popolarmente conosciuta come "Rocca di Caterina Sforza". Costruita sulle fondamenta di due fortificazioni preesistenti, sorge nella parte più elevata della città, da sempre consacrata alla difesa.
Fu voluta da Pino III Ordelaffi che, nel 1471, ne commissionò il progetto all'architetto Giorgio Marchesi Fiorentino da Settignano.
Nel 1496, sui resti della "rocca vecchia", Caterina Sforza ordinò la costruzione di un rivellino, chiamato "Paradiso", per la cui realizzazione furono utilizzati laterizi di recupero ricavati dalla demolizione dell'ala del Palazzo del Comune e della Signoria dove risiedeva la famiglia Riario Sforza e la sua corte. Dopo l'uccisione di Girolamo, Caterina e i figli, per sentirsi più protetti, si trasferirono prima nella rocca, poi in questo palazzotto, andato completamente perduto a seguito della presa di Cesare Borgia.
Il 6 aprile 1498, qui emise i primi vagiti Ludovico, figlio di Caterina e Giovanni de' Medici, passato poi alla storia come Giovanni dalle Bande Nere, ultimo dei grandi condottieri italiani e padre di Cosimo, primo granduca di Toscana. La fortezza è una tipica "rocca di transizione", in quanto progettata e modificata in anni in cui le armi da fuoco stavano rivoluzionando il modo di fare la guerra.
Si presenta come un'imponente architettura a pianta quadrangolare, con quattro bassi torrioni di forma cilindrica agli angoli. Il tozzo maschio, di sezione quadrata, è suddiviso su tre piani. Dal cortile interno, l'accesso al maschio avveniva tramite una spettacolare scala a chiocciola in arenaria, tuttora integra ma non accessibile, che collegava tra loro i tre piani. La singolare scala, priva di perno centrale, è composta da 67 gradini che si sostengono l'un l'altro per sovrapposizione. L'ampia cittadella, sulla cui area a fine Ottocento venne costruito il carcere, è difesa da due soli torrioni posti in direzione della città. Cittadella e rocca erano cinte da un profondo fossato, prosciugato e parzialmente riempito man mano che la fortezza andò perdendo le funzioni difensive.
Sulla cortina che si affaccia su via Giovanni dalle Bande Nere è tuttora possibile ammirare lo stemma, fatto apporre da Cesare Borgia dopo la cruenta battaglia che causò oltre seicento morti, la presa del castello e la resa di Caterina Sforza.
L'emblema dei Borgia, in pietra d'Istria, in cui spiccano tiara e chiavi papali (Rodrigo Borgia padre di Cesare fu papa Alessandro VI), è murato nella posizione in cui i soldati del Valentino riuscirono a praticare la breccia che, la sera del 12 gennaio 1500, gli consentì di penetrare all'interno della rocca.



CATERINA SFORZA da forlì

Interreg ADRION ADRIATIC-IONIAN
European Regional Development Fund • Instrument for Pre-Accession II Fund
SMART Heritage

Tourism • Innovation • Culture

COMUNE DI FORLI'